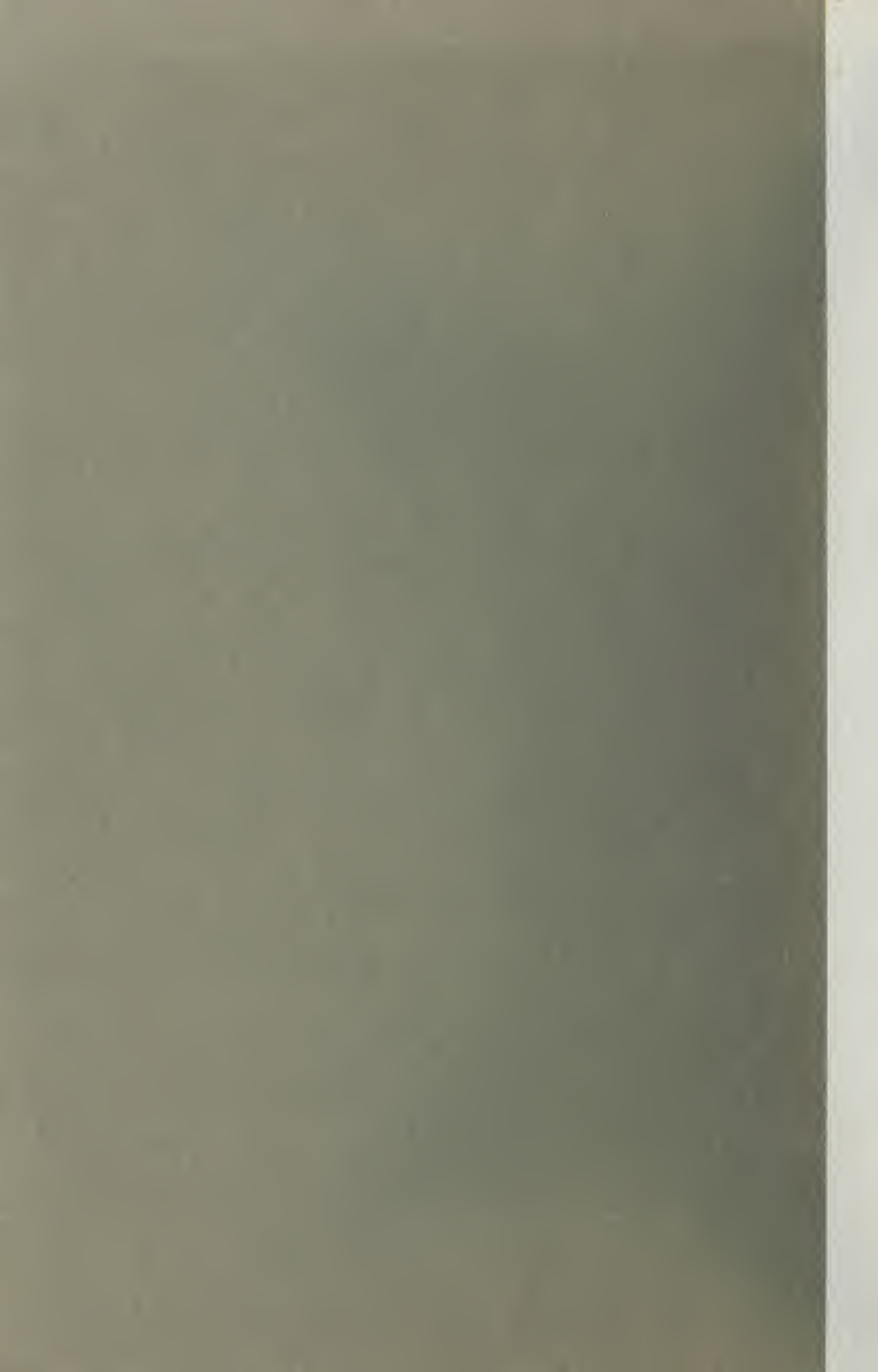
Tommaseo, Niccolò
Lettere inedite

Lettere inedite di

Niccolò Tommaseo

Trento

1879

LETTERE INEDITE

DI

NICOLÒ TOMMASEO

TRENTO
STABILIMENTO TIP. G. B. MONAUNI, ED.
1879.

PER LE FAUSTE NOZZE

TAMANINI - DEL RIO

Caro Saverio,

Queste lettere che Nicolò Tommaseo, giovane ancora, indirizzava a Nicolò Filippi, trentino, amicissimo suo, e col quale avea comuni le aspirazioni, gli studj, l'amor di patria, e il culto del bello, noi pubblichiamo nel giorno faustissimo delle tue Nozze. Ciò facendo mirammo a doppio scopo; di darti cioè, egregio amico, in atto così solenne della tua vita, un segno del nostro affetto, e di rendere insieme omaggio alle miti virtù della gentile tua sposa; poi di fare altresì opera utile ai cultori della letteratura nostra contemporanea, della quale il Tommaseo fu un luminare.

Noi auguriamo che questa novità letteraria, fregiata dei cari e onorati Vostri nomi, riesca gradita ai lettori, e che tu e la tua diletta consorte vogliate accogliere colla consueta Vostra benevolenza la candida offerta degli amici assieme ai loro schietti e fervidi voti per la felicità di sì auspicato imeneo.

A. C. C. P. R.

Nicolò Filippi, cui furono scritte queste lettere, nacque d' agiata famiglia in Civezzano il dì 17.° d'ottobre 1798. Frequentate lodevolmente le scuole ginnasiali e filosofiche nella vicina Trento, attese alle scienze giuridiche nello studio di Padova, poi di Pavia. In Padova conobbe Tommaseo, quattr' anni circa minore d' età; il quale come pregiasse l' amicizia e il raro ingegno del nostro trentino, oltre che in queste lettere lo espresse in più luoghi delle sue opere, in verso ed in prosa, tanto efficacemente, che soli basterebbero a renderne il nome caro e glorioso.

Ritornato a casa, la vita sua intera può compendiarsi così: studio sapiente ed indefesso dei sommi latini, e degli italiani più puri per concetti e per locuzione; e prestarsi lieto dovunque fosse un po' di bene da fare tanto per i singoli individui, quanto per la sua terra. Non robusto di tempra, modestissimo, ignaro quasi del proprio valore, d' indole melanconica, fomentata in lui da ostinato mal d' occhi, trovò ognora nell' affetto de' suoi, nei pochi, ma eletti amici che ebbe, sopratutto nella religione di Cristo francamente e semplicemente creduta e praticata, quella pace e divino appagamento dell' intelletto e del core, che veruno argomento umano non dà. Pochissime cose stampò; e da una in fuori, le son poesie d' occasione. La Bibbia, e il Vangelo, Dante, e Manzoni i libri suoi prediletti, cui s' era ridotti in succo ed in sangue, lo portarono fin

dalla giovinezza ad amar virilmente il paese cui l'Appennino serve di spina dorsale, e secondo messer Petrarca le Alpi, che lo accerchiano, ne sarebbero l'orlatura; laonde prima le illusioni, poi la terribile realtà del quarant'otto lo scossero così, che ai 14 di gennaio del 1850 ne soccombette. Non prese moglie mai, porgendosi a tutti modello d'illibatezza, e di pudico rispetto per la donna, fanciulla o sposa che fosse, per la quale professò in ogni tempo parlando e scrivendo, vero culto; conciossiachè ravvisasse in lei non il trastullo, poi la massaia, ma la dolce compagna dell'uomo, l'angelo consolatore nei duri cimenti della vita. Nel cimitero ove giace gli fu eretta dai nipoti una lapide commemorativa, alla cui iscrizione toccarono casi, che bello e curioso, ma non oggi opportuno, sarebbe narrare. Queste brevi notizie che ci venne fatto di mettere insieme, ne piace dare ai lettori, facendo caldi voti, che altri più fortunato, esaminando per minuto ciò che ne rimane di Nicolò Filippi, possa compiere il ritratto del degno amico di Tommaseo.

A Nicolò Filippi (Padova).

Sebenico, novembre 1820.

Non so se debba chiamarsi amicizia o dabbenaggine questa mia epistolare perseveranza che piegar non si lascia dal tuo silenzio. Veramente se a me non paresse di conoscerti alquanto, codesto tuo silenzio vorrebbe assai ben dire, che tu non curi mie lettere. Ma creder mi giova il contrario. Pur, siccome, se tu non mi scrivi, io non posso saper se i miei fogli ti pervengano o no, così credo, se tu non rispondi, deggia questa esser l'ultima che di me avrai. Una te ne scrissi in settembre, un'altra in ottobre. Non vorrei fossero ite perdute.

Rosmini mi scrive e proponmi in sua casa un ricetto, con 500 franchi annui, purchè io traduca in latino la sua Metafisica. Conosco che l'accettarlo è avvilimento, ma non parmi viltà. Io già rifiuterei da Rosmini il vitto ed accetterei solo la stanza. Con 500 franchi e con qualche altra cosa che aggiunga mio padre e ch'io mi procacci, mediocremente si vive. Io poi d'ora innanzi, vedi bizzaria, ho proposto di mangiar vegetabili soli e latte, risparmiando i poveri animali. Avrei di già incominciato questa pitagorica dieta, se non temessi di spaventare la famiglia. Il pesce e la carne son cose indigeste, contrarie alla natura dell'uomo. Il sapore dei vegetabili vince d'assai qualunque più squisito boccone imbandito da cuoco francese. Il vino, le uova, il cioccο-

latte compensano sufficientemente la sostanza che porge il brodo e la carne. Aggiungi la semplicità, la salubrità e l'economia ecc. ecc. Ma siccome non ho ancor posto in opera il mio sistema, così non posso parlarne con quel calore che merita l'argomento. Tornando a Rosmini conosco non esser molto, ma poco quello che ci mi offre. poichè se un Luigi suol darsi a mediocri traduttori per foglio, i 20 fogli all'anno di traduzione ben meritano 500 franchi. Ma non parliamo del prezzo. Tutto è la noia del tradurre, e da questo lato considerata la cosa parmi viltà soggettarmivi. Ma che? dovrò io sempre languir in Dalmazia?

Confesso però che questo pacifico soggiorno. lontano dal tumulto di ogni passione, mi ha in parecchie cose aperto ben gli occhi e che io a questi otto mesi di sonno dovrò la tranquillità di mia vita. Assicurati. Non v'ha che la solitudine che consoli l'uomo.

Ella è il nido d'amore, ella è il tempio di verità. Gli uomini fuggono lei come il nulla e si annullano per fuggirla. A questa solitudine io debbo l'amore delle filosofiche cose che già mi invade. Ma conosco d'altronde che s'io qui mi rimango nulla opererò mai di buono. Senza consigli, senza amicizia, senza libri. senza eccitamenti, che può far mai l'uomo?

A proposito di eccitamenti, vo' darti un saggio dell'amenità della patria mia veneranda contrada. Altri passeggi non v'ha qui che la pubblica via e questa ancor piena di sassi che ad ogni passo ti fanno sentire le miserie umane. Volendo io dunque far versi e dovendo necessariamente godere d'un po' d'aria aperta e di libera veduta, conviennmi andar . . . . . dove? Far due miglia di strada sassosa ed arida, salire per vie bitorzolute un collicello, sassoso del pari e quasi tutto deserto, ed ivi per una via più sassosa vicino ad una rustica chiesetta passeggiare dolorando e dolorando far versi. Dopo due miglia sassose . . . . una collina sassosa, una strada sassosa . . . . Ecco il mio Parnaso, ecco il mio

Ippocrene. ecco i fiori. ecco i cigni, ecco gli antri della voluttà, ecco i boschetti del mistero, ecco il tempio di Gnido.

Non so se altra volta io t' abbia parlato di certa traduzione di Orazio recentemente fatta dal Gargallo. Ti consiglierei a comprartela, perchè la migliore. I sermoni specialmente e l' epistole di questo caro Epicureo, son la cosa più originale che Roma abbia dato. Nè Giovenale. nè Persio, nè altri, nè Menzini, nè Ariosto, nè Rosa giungono mai a quella brevità naturale, a quella facilità non di verso, ma di pensiero, a qnella leggiadria, a quella copia, che sono in Orazio inarrivabili.

Io vorrei che un moderno mettessesi a far una satira sopra un soggetto trattato da Orazio, e scommetto che non direbbe in trecento versi quello che Orazio dice in cento e bene. Quella rapidità, dal nostro buon de Mori tanto raccomandata, si è pur la cosa essenziale. Se v'ha un difetto nelle odi del Parini è talvolta la mancanza di questa preziosa rapidità. che sorvola, eppur lascia un solco nell' anima. Ond' è che le odi moderne non istimansi belle se non hanno dodici strofe almeno? Ond'è che le odi d' Orazio son tutte lampi? Ond' è che Anacreonte è un genio? Distempera in dieci versi un pensiero d' Anacreonte e vedrai che ne riesca. Addio, studia, pensa a te stesso, fuggi gli sciocchi. ama la virtù, e non dimenticarti di me.

Allo stesso (Padova).

Venezia, 21 febbraio 1821.

Caro Filippi,

Io t'ho già scritto, e spero. avrai lette le ciarle mie lunghissime ed oscurissime. tutte. Pure, appo due lettere aspettava risposta. Alla terza però non l'attendo, perocchè spero qui vederti in persona. Io impazientemente ti desidero. e tu vientene quando puoi prima. che

ce la discorreremo a stanchezza, non a sazietà. Temi forse di troppo spendere? Se vorrai io ti farò spender meno ancora, che a Padova. Vieni e vedrai.

Io mi sto quì, amara conducendo la vita. Il teatro, unico mio diporto, mi noia. Ciò sarà per non avere un amico, con cui intertenermi. Sì! anzi è per fermo. Ma!... Quanto è necessario un amico! quanto raro! Io non ne conosco di verace che un solo. Lo conosci tu l' amico mio? *Nosce te ipsum.*

Il mangiare, da che io solea prendere tanta dolcezza, m' è indifferente, e sol comincia a piacermi, quando comincia a nuocermi. Per digerire il poco ch' io mangio, conviennmi far lunghissime passeggiate, non senza perdita molta di tempo. Io ne fo due, l' una in su le due, verso i Giardini, ed è l' ora della passeggiata universale. L' altra dalle sette e mezzo infino alle otto e mezzo. Ma solo!....

„*Io non mertava in terra*
Sì dura solitudine".

Pur meglio è la solitudine che non una stolida compagnia. E tutte paionmi stolide, fuori che quelle, ch' io non posso godere, che radissime volte.

Aggiungi che il mio mangiare comincia ad avvicinarsi a quel delle bestie. A te posso aprirmi. Spesi disavvedutamente dapprima non poco. Or pochissimo restami e con questo debbo mantenermi insino alla fine di marzo. Mio padre per istigazione di alcuni miei nimici, cui sozza invidia commuove (nè so di che invidia) è corrucciato con me. E volesse ei pure soccorrermi, or non potrebbe, che sta in sul dividersi col fratello. Per vivere, mi è forza (ciò che davanti io m' intendea di fare per altra miglior ragione), mi è forza vendere i libri miei, e per sette zecchini, dappoichè a me ne costarono più di 40. Le son cose, o mio caro, che avvilirebbono chi più pensasse di me agli economici affari. Ma io tranne alcun momento, in cui non posso a meno di non sentire la malvagità di mia fortuna, non ponendoci mente, vivomi, quanto è a ciò, in calma piena. E

con tutta la vendita di libri, io non m' ho che sei lire al giorno, le quali se potessi tutte consumarle, non capiterebbemi male, ma il peggio si è che vorrei de' ritagli economici d' ogni giorno formarmi tal somma, che fosse sufficiente a farmi un vestito, che m' è poco meno che necessario. Vedi miseria! dover pensare a così fatte minuzie! E sempre! La tal vivanda costa due soldi di più, dunque lasciamola. — Ma è buona — ma se la prendo sorpasso la misura. Oh che tortura! Oh che cottura! Oh che sciagura via più che infernale! Io non nacqui per simiglianti inezie. . . .

La mattina caffè? Oibò, costa 8 soldi. Dunque che? Ridi. Poma crude con pane asciutto ed acqua . . . . ed acqua . . . . ed acqua. Il pranzo: Minestra? No. Carne di vacca perchè costa 6 soldi. Crema, perchè ne costa altri 6 ed un uovo . . . Ridi? ed un uovo perchè costa 6 centesimi. Un bicchiere di vino; 4 soldi di pane. La cena: poma crude ed acqua. Pane ed acqua, acqua e pane e poma . . . .

Aggiungi l' amore, la poesia, l' ipocondria ed avrai un pazzo solenne.

Non son pago del modo con che sparto il mio tempo. Troppo sonno, troppo passeggio, poco studio. Ma verrà forse tempo che rientreremo in carriera. Sebbene che dissi rientreremo? Entreremo dovea dir io.

Se tu sei parato di presto venirtene a noi, fa che tu ne vada a Turrini e dirgliene che a te sicuramente consegni il danaro ritratto dai libri, mostrandogli se vuoi, la mia lettera. Il periodo avea preso un boccaccevole cominciamento, ma non risponde al principio la fine. Ben vedesi che non siamo nati ad emulare il gran Cesari.

Mi cadde al tutto dall' animo il pensiero del teatro. La divisione di mia famiglia, la quale di presente per doppio diritto può esigere la mia gratitudine, mi ci condusse. Avea fatto il pensiero d' un giornaletto simile al „Corrier delle Dame." Ma s' interposero al riescimento

infinite difficultà; ond' io me ne stolsi. Scrissi a Roma a mio zio, se potesse adocchiare un posticcino per me. Chi sa?... Se no l' ultimo rifugio sarà Rovereto. Prometto però di tentar tutto in prima. Ma Rovereto più tosto che la Dalmazia....

Vieni presto, che io ferventissimamente ti desidero, o mio Filippi.

Allo stesso.

Sebenico, maggio 1822.

Caro Filippi,

Eccoti un' ode del tuo Ugo. Nelle lettere vegnenti, se vuoi, ti darò un' altra ode e sonetti dello stesso, da te non letti. Ti scrivo il principio dell' Elefanteide, e del celebre manoscritto di S. Elena. Abbiti ciò a prova della memoria che di te m' è fitta nell' animo e non m' abbandonerà certo mai.

Tu intendi allo studio de' tuoi sommi e alla tua traduzione. Può riuscirne alta cosa, sol che tu il voglia, e il vorrai se ti cale di noi. Mandamene alcun tratto, e quel giorno ch' io riceverò le tue lettere sarà giorno festivo al mio cuore.

Salutami caramente de Mori e dì che mi scriva, ch' altro a me non rimane, se non la memoria delle cose passate e il conforto delle vostre lettere che mi faranno scrivere con bianca nota il giorno del loro ricevimento. Accostati a lui ed amalo e ricordatevi amendue talvolta di me.

Siamo al maggio; ricordati del maggio passato. Qual differenza! Ma! Verrà ancor forse tempo che noi torneremo a cianciare e impazzir dolcemente insieme. La dolcezza intanto di ciò che fu, lo stesso Iddio non la toglie. Rammentati di quel ch' io ti dissi passeggiando la mia camera. Il tesoro delle memorie è l' unico bene

dei miseri, il bene che non può loro da nessuno esser involato. Tu approvasti il mio dire, e la tua approvazione mi valse più degli applausi dell' accademia e della Stoa.

Eccoti affoltata la lettera di piè di formica, ma tu già intendi la mia scrittura e spero vorrai avere la pazienza di leggere; poi ch' io l' ebbi di scrivere.

Scrissi a Tevini e per risparmiarti la spesa copiai nella sua lettera una canzone e più sonetti di Foscolo, che tu non hai letti, pregandolo te li faccia avere per qualche modo. Riderà il buon Tevini. Alla buon' ora!

Io son qui nicchiato, come una statua in cantina. Inutile a me medesimo, e agli altri, non so che mi fare di me. Ciò che più mi noia si è il vedere alle cose mie dato un peso ch' io non dò certo alle altrui. In una causa di famiglia riprovai la scrittura dell' avvocato e ne slanciai una io. L' avvocato ne adontò, fe' schiamazzo, la mia carta fu letta e si minaccia d' ora in poi di venirmi consultare. Questo è bene esser dottori per forza. Ma io so il segreto di cessare ogni visita. A chi picchia non apro, e la mia porta è il contrario di quella d' Averno.

. . . .

Innamorato de' Sepolcri e sepolto vivo, non posso non cantare sepolcri. Schiccherai un' ode per quel Dudan morto a Padova, che avea giurato di . . . . Non mi spiace. Un' altra fatta ne avea pel povero Cesa in decasillabi, ma noi non siam nati per metri cantabili, e la lacerai, conservandone poche reliquie. La feci perchè mi cadeva in acconcio di porre in bocca a quel buon putto che perì per amore, una *tiritera* contro l' amore e le donne, e un supplizio nuovo in inferno alle donne lussuriose.

Ho gittata un' altra ode per la Zini, ed è la migliore. Un' altra per mio fratellino. Ma il tema non è che un appiccagnolo per discendere a parlare di ciò che voglio io. Limate che le avrò te le dedico. Ma sia tra noi.

Prima del trentesimo anno non si stampa, se tanto viviamo. E prima d'allora forse avverrà qualche mutamento nel nostro misero stato.

Ma checchè sia di noi, stieno immobili i nostri cuori sulla pietra angolare dell'onore e della virtù, dal dolore non domi, dal terrore non umili, dalla viltà non deformi, e dai vani desideri e dalle perigliose speranze non trascinati. Nessuna lontananza può divellere gli animi dalla meta comune di gloria, cui essi volano, disdegnando le leggi de' luoghi, de' tempi e degli uomini.

Mio dolce amico! Noi non ci rivedrem forse mai più, nè le ceneri nostre saranno dal pianto dell'amicizia onorate. Ma la tomba non è che il confine della miseria, e di là siede il padre degli uomini, il centro dell'amore, il Dio della verità e della pace. Noi ci rincontreremo lassuso e ci riconosceremo, io lo spero. Frattanto confortiamoci coll'onorato pensiere, che v'ha in terra un'anima che ai nostri moti risponde, il cui amore non è una menzogna, il cui compianto non è un'ingiuria. Miriamo ad un fine degno dell'uomo, onoriamo chi 'l merita, non detestiamo nessuno. La nostra vita sia nel silenzio. La nostra anima sia in se medesima, i nostri studi comincino dal conservare in faccia ad un mondo perverso la dignità della nostra generazione.

Ebbi la tua scrittami da Civezzano. Da Civezzano ella volò a Sebenico. Noi siamo a tale che un mese ci bisogna a sapere se l'uno di noi sia ancor vivo.

Ma tu, con la frequenza, compensa il danno della lontananza. Puoi bene imaginare quanto le tue lettere mi sieno care. Elle mi furon carissime sempre.

Scrivimi di ciò che ti viene alla mente. Ogni menoma cosa dell'Italia e massimamente di te, mi fia cara. Nuovamente addio.

Allo stesso (Padova).

Sebenico, 10 giugno 1822.

Caro amico,

Un fascio ti mando di carte, ch' è il resto dell' Elefante. A quelle congiunta vedrai una mia *odaccia* indiritta ad un giovane di Sebenico, ch' è il solo con cui faccia uso della ragione e della loquela. Ella è miserissima cosa, ma te la fo leggere per l' argomento, che meritava più calda e diffusa pertrattazione.

Aggiungo uno Sciolto sulla gloria, che, quasi in risposta, mi diede il suddetto. Lo leggerai volentieri, e se da tanto non fosse, non gli fare' io misurare 300 miglia.

Tu correggi e componi la tua traduzione; dissi prima *correggi*, perchè v' ha modo di correggere innanzi di fare.

Fa d' originale ancora alcun che, e riesciranne alta cosa.

Io se non avessi pochi libri ed un tempio nell' anima mezzo rovesciato d' imagini e di reminiscenze, non sapre' invero come tollerare una vita, in cui la noia ed il pentimento, il timore e la speranza combattono senza tregua, e senza ragione.

Col ritorno di Visiani ti priego per grazia di mandarmi i versi di Manzoni alla morte d' Imbonati, e far copiare da fidata mano l' orazione di Foscolo che tu hai.

Dico di me. Io son quì senza nulla fare, nè dire. Volevasi, ch' io concorressi ad una cattedra, ma io non degno di più prostituire le lettere per esser poi o commiatato, o per grazia recetto. Tocca al tempo a svolgere il groppo, io nulla spero nè temo. Giunti a fondo, non resta a temer di più scendere.

Seppi del dottorato di Rosmini. Se potrò, manderò alcuna cosa da stampare. . . . .

Tu intanto rammenta, che tra questi antri vive in me quell' amico, che forse indarno cercheresti in altrui. Il tuo nome è già famigliare a quest' aere e a questo

suolo, che l'ode dalla mia bocca ogni giorno e sempre con desiderio e tenerezza. Deh fa (già tel dissi altre volte), deh fa che dal fondo della mia solitudine io senta un giorno sonar sulle bocche degli uomini onorato il tuo nome, e ciò potrà rendermi amara meno la lontananza, e meno acerba la vita. Addio!

Allo stesso (Padova).

Sebenico, luglio 1822.

Mio dolce amico,

Due letteroni riceverai ad un fiato dal P. Serafino Bogdan, frate del Santo, zio dello sposo di mia sorella. Quello che tu de' miei e di me profeteggiasti, parlando di tua cognata, è verissimo. Con altr' occhio si guarda una cosa straniera. Se questo buon frate ti troverà pure a casa, potrai domandargli di me e n' avrai quanto basta. Ei si sta nel convento del Santo, onde là potrai recargli lettera, se vorrai. Ma già nessuno vede dentro al mio cuore, e tu di 300 miglia e da quattro mesi lontano meglio ci leggi, che non tutti coloro che mi circondano. Senza un' aura di conforto, senza un nobile oggetto, che mi riscuota da un perpetuo letargo, senza desiderii, senza speranze, io mi son qui, preda alla noia, e materia a me stesso di lacrime. — Tu almeno . . . . Deh vivi felice anche per me. Io tel desidero col più vivo fervore dell' anima, e questo solo desiderio mi fa talora risovvenire quello che io era e che forse non sarò più. Noi non ci rivedremo forse più mai . . . . . Eppure i nostri cuori erano nati per vivere perfettamente congiunti. Le nostre anime si scontrarono e sorrisero a vicenda e, quasi ricordevoli d' essere state altre volte congiunte nel cielo, si riconobbero. Oh basta . . . .

Passiamo a cose men triste. Per vincer la noia diedi di piglio ad una tragedia. Ella è non trattata, e dopo la morte di Abele, la più vecchia che sia sotto la luna. La *Morte di Caino*. *Lamech* ne è il titolo. La Scrit-

tura (Genesi capo quarto) non dice se non che Lamech lo uccise. L' intreccio adunque è tutto creato dal nulla. Fa qualche cosa tu pure e mandamene. Cerca quando ritorni questo padre, e scrivimi con lui. Scrivimi ancora con Visiani. Mandami i versi per Imbonati e la orazione di Foscolo. Scrivimi, quando partirai per Civezzano, che Opera c' è costì a Padova. Scrivimi di te, de' tuoi pensieri, di tutto ciò che l' amore inspira e il dolore. Per la posta scrivimi spesso, che già mio padre riceve ogni ordinario due o tre fiorini di lettere, onde per una di più non si offende. Per me poi tutto ci farebbe, e mi ama assai, e teme sempre di qualche precipite mio consiglio. Certo che se non avessi la madre e lui, gli altri tutti fuggirei e volerei a quei beati luoghi, ove ho lasciato più assai che me stesso. . . . . la mia pace. . . . il mio cuore . . . . l' amicizia. Deh scrivimi, io non ho altro conforto. Non ho finora veduta che una tua lettera. Ti saresti tu forse scordato di me? Io di te mai . . . . No, mai.

Allo stesso (Civezzano).

Sebenico, 8 settembre 1822.

Mio buon amico,

Ebbi da Visiani stasera la tua dei 20 collo Sciolto e con l' Ode. Se cara stata mi sia, tu nol chiedi, nè, se' l chiedessi, risponderci. L' ode tua m' è regalo sopra ogni altro prezioso. Io che t' amo più di me stesso, io che la tua gloria alla mia preporrei, se ne avessi, non dovrò io gioire ogni qualvolta tu sciolga la voce al canto?

Dirò dell' Ode in particolare. Splendida e nobile parmi nel tutto, ma con l' usata mia schiettezza, dico che in alcun luogo parmi alquanto mancante di quella chiarezza che specialmente ai miseri nostri tempi è necessaria. Dignitosa intanto e grande è l' introduzione. Nelle due strofe seguenti tu acutamente vuoi dire: Se tu sei uno spirito celeste, con qual nome debbo io chiamarti per non offenderti? Il pensiero è più che petrar-

chesco. Ma non è chiaramente detto. E di questa sorta di pensieri chi credi sia veramente capace di gustarne? Felicissima è la strofa quinta. Un po' confusa la sesta; nei due ultimi versi della quale, tu inchiudi un gran pensiero, e degno di te. Ma Tommaseo solo lo intende. La settima strofa a me pare bellissima; l' ottava ancora, se non se quel *contende* così secco non piacemi. Anche l' ultima parmi oscura. L' oscurità insomma parmi il difetto della ode tua. I pensieri del resto e la frase sono tutti degni del mio grande amico. Perdona .... Ma che? dopo quel magnanimo titolo di ch' io ti fregiai, potrò io domandarti perdono delle fatte censure? No, no .. Io mi pento di averlo pensato. Scrivi, o mio Filippi, scrivi sempre e sempre pensa. Tu sarai grande, io lo spero, io l' esigo, io lo prometto sin da questo momento all'Italia. Oh! Italia! Oh nome a note di fiamma impresso indelebilmente nell' intimo del mio cuore!

Ma venghiamo a cose più serie. Rosmunda tua come sta? Tu l' abbandonasti: ma la sua imagine non ti lascia, io lo veggo. I pensieri sommamente petrarcheschi dell' ode, mi danno a divedere che tu ne sei innamorato. Purchè sia l' amore innocente, buon pro. Io la intesi a Vicenza lo scorso anno. Il suo canto è magico, animato, vario, soave, robusto, giovanile e pazzamente angelico. Ma i suoi modi *(nota verbum)* paionmi avventati. Voglio dire violenti. Forse io m' inganno. Se non che questo è un novello pregio, perchè dimostra molt' anima. Dimmi qualche cosa di lei. Tu naturalmente le avrai parlato e più di una volta e da solo a solo ..... Dipignimela. Scolpiscila .....

Scrivimi della tua vita a Civezzano e de' tuoi studi. Vorrei sentire che tu ti sei messo a fare qualche cosa. Se non altro qualche odicella .... così quando l' estro propriamente trabocca, quando non si può più .... Tu pur ne hai di questi beati momenti, io n' ho pochissimi ormai; e qual volta mi ci pongo di proposito, l' estro s'ammorza. La noia, il pentimento, le memorie, il dolore...

tutto mi turba, mi travia, m' impiccolisce, m' annienta. Te beato che almeno spiri il dolce aere pregno di sacra melodia, inspiratore di canti divini, che tremò un tempo ai sospiri ed ai fremiti dei due più singolari poeti che possa mai partorire la natura. Aere di vita, di voluttà, di . . . . La parola mi manca.

Mi preme che tu ti procacci il Dante colle note del Biagioli. Se a tuo bell' agio potrai farmi copiare l' elogio di Foscolo mi farai gran piacere.

Scrivimi intanto, deh scrivimi spesso.

Scrissi a Tevini, e scrissi a lungo e scrissi latino. Non n' ebbi però risposta. Vero è pur troppo che l' attrazione cresce o scema in ragione diretta delle masse, e inversa delle distanze.

Ti sto preparando, cioè ti mando un' ode, di cui diemmi occasione il ricevimento della tua.

Scrivimi come va il tuo Virgilio. Rosmunda e Virgilio non vanno d' accordo. Cerca però di conciliarli.

Io avea incominciato a tradurre Omero, ma mi stancai al terzo Canto. Sono sì annoiato di tutto, che per aver il diritto di annoiarmi, vo' mettermi a studiare matematica. O matematico per altro, o poeta, io sarò sempre il tuo Tommaseo.

Mio dolce amico! Amami . . . . Ricordati di me talvolta, ch' io' l fo spessissimo. Compiangi il misero mio destino. Oh se noi potessimo riunirci e vivere insieme!

Allo stesso (Pavia).

Padova, 15 marzo 1823.

Mio dolce amico,

Or che è di te mai? Qual destino mi ti toglie nell' atto che le mie braccia ed il core ti cercavano dopo un anno di misera lontananza? Come più rabbracciarti? ove scriverti? Egli è dunque già fisso che io da te, che tu debba da me fuggire? Io certo credeva qui vederti e già prelibava in pensier la dolcezza dell' ore nostre.

In ogni uom di bassa statura che di lontano m' occorresse per via, te pingeva: e neppur quando la tua padrona di casa m' ebbe sgannato, potetti dar fede a me stesso: e la sera in teatro in ogni volto, in ogni persona cercava con trepido inganno i tuoi lineamenti, i tuoi atti.... O Filippi! Tu troverai de' compagni, ma un amico mio pari, no.... mai.

Tu qui non sei: nè più Padova è bella per me. Riterramici poco, e quindi forse n' andrò a Rovereto, indi a Roma. Rosmini, siccome altra volta ti scrissi, invitavami a se con 500 franchi annui, perch' io l' aiutassi ne' studi suoi. Mio zio *) d' altra parte mi chiama a Roma, e là dice ch' io potrò trovar bene, dacchè molti che videro qualche mia coserella e tra le altre la confutazione teologico-filosofica di quell'apologista francese**), ond' io nell' ultima lettera dello scorso novembre ti ragionava; molti, dico, son bene prevenuti per me. Non so poi, se li fatti corrisponderanno all' espettazione altrui ed al mio desiderio: espettazione che è la nemica sovente de' gloriosi successi; desiderio che in anima di fervente imaginazione, non può non essere accompagnato da periglioso ardimento dell' ingannatrice speranza. Come che sia, basta a me poco pane e molta libertà per tranquillo vivere in seno a' geniali e non venduti o compri miei studi.

. . . .

. . . .

Ma ben presento che la via della nostra felicità, si è la via delle lacrime, e che il retaggio de' nostri studi, non può esser all' ultimo che una libera ed onorata mendicità. — E sia, purchè libera ed onorata!

Ma tu che fai? Come vivi, che pensi? Debb' io compiangere lo stato dell' anima tua? Debb' io scuotere con rampogne l' antico letterario tuo sonno? Debb' io spro-

* Era costui frate Conventuale.

** Lamennais.

narti o fermarti in quel sentiero che conduce alla gran meta comune? Poss'io conoscerti più? Sei tu ancora il mio Filippi? M'ami più? Ti ricordi alcuna volta di me? Se ciò è vero sappi che l'amor tuo, per verace ch'esser pur possa, non mai del mio fia maggiore. Amami com'io t'amo e non chieggo di più. In questo solo io mi t'offero per modello.

Deh! non obbliar te medesimo; rammenta sempre che tu sei nato a conoscere ed a ritrarre dalla natura il vero bello che è il grande; nè grande esser può mai se non ciò che viene da Dio, e a Dio per diritto cammin se ne vola. La Religione, o mio caro, sia il nostro conforto nell'avversità, il nostro fren nell'amore, la nostra dominatrice nell'odio (se pure odiar seppe mai, chi seppe una volta amar veramente). La Religione sia il pascolo dell'ingegno, sia la pienezza del cuore, sia il campo immenso in cui l'imaginazione senza inciampare e senza errare si spazi. O mio Dio! Fa ch'io vegga meco unito per sempre, sotto l'ale di tua misericordia, il mio buono, il mio unico amico, e per me il Paradiso fia doppio. O mio Filippi! Io vorrei con la metà di me stesso comprare la tua vera felicità.

Piangiamo intanto, piangiamo. Egli è pur dolce quel pianto che non è reo, ma se è reo con sue onde trascina dietro la vergogna e 'l rimorso. Io mel so. Ma non più. O mio Filippi, amami, ricordati della virtù e della gloria. — Sii grande . . . . .

Allo stesso (Pavia).

Padova 13 aprile 1823.

Mio caro Filippi,

Seppi al fine che tu sei a Pavia. Lode al cielo! Questo ignorare fino il luogo di tua dimora, avea non so che tragico e romantico . . . o piuttosto algebraico. Tu avrai a quest'ora ricevuta da Trento col mezzo di Tevini la mia: ma m'imagino che il non saper dove

indirizzare la risposta sarà stata scusa bastante alla tua accidia, per non dire al tuo disamore; ma sappi che tra i più deformi de' peccati mortali io ripongo, non pur l' avarizia e l' invidia, ma ben anche l' accidia.

Eccomi adunque in Padova, che stommi attendendo il mio passaporto per Roma. Attendendo un passaporto?... e per Roma?... Tu puoi imaginare le belle chiose ch' io fo sopra questo punto degnissimo di cristiana meditazione. Ma!... Temo, in questa attenzione, dover ritenermi a Padova un mese ancora. Dunque scrivimi, se puoi, se vuoi, se ti degni. Tevini mi scrisse che tu non ha guari mandavi a Lunelli due buoni sonetti; l' uno sopra il Petrarca, l' altro su te. Veggiamli! Sarò io adunque il solo, cui i pochi tuoi parti sien chiusi? O paventi forse la mia censura? Non credo. — Dal tuono di questa lettera, freddo anzi che no, puoi comprendere, ch' io sono annoiato di Padova. Vedere i miei bauli, il mio cassone di libri, il cuor mio, la mia Musa tutto chiuso e in allestimento da viaggio, e dover dimorare per forza... gli è un supplicio da Tantalo. Aggiungi un dolore lento lento e perciò noioso di denti che mi va vie via limando l' anima e la lena: aggiungi la tua lontananza: aggiungi l' incertezza del mio avvenire; aggiungi il totale mio cambiamento di principii morali, che indifferente mi rese quant' erami caro un giorno. Non è già che il cor mio sia cangiato; il sentimento (dice quella grande ma sfortunata anima di Rousseau), il sentimento si spegne, ma il cuore sensibile riman sempre. Noi staremmo ancor bene insieme, e forse or più che mai. — Per diporto, nel mio dalmatico esilio, tradussi il primo tomo dell' Eloisa di Rousseau. Certi tuoi discorsi mi fanno sospettare, che tu l' abbia letta. Ella è il più caldo e più naturale romanzo che sia. Naturale, dissi, ma solo alle anime grandi. Gli ometti della moderna società lo deridon per contro siccome affettato ed inverosimile. Ecco come, quando l' uom si diparte da certi principii sovrani, che legano l' ingegno al cuore, l' idea di bellezza, di verità, di virtù, d' assoluta

ed immutabile che era e fia sempre, si fa mutevolissima e relativa. Non già ch' io difenda gli errori religiosi di quel romanzo. Tutt' altro. Or si parla del bello che sta nella conoscenza del cuore.

Addio, mio buon amico. Amami, scrivimi e sii degno di te: più non dico. Mandami il tuo ricapito.

Allo stesso (Pavia).

Padova, 11 giugno 1823.

Caro amico,

Questa è forse l'ultima lettera che di me riceverai a Pavia, se tu pur non mi scrivi di ritenertivi ancor lungamente.

Quanto a me, niente è di nuovo. L' opera del Santo va bene e non può meglio. Abbiamo Crivelli, la Bonini e la Bassi. La voce di Crivelli tu sai quanto sia romana. Io m' imagino sentire una di quelle voci cantare a tempi ed a uomini migliori la religione e la virtù, e questo solo pensiero mi fa trasvolare i cancelli del teatro, della città, della società, della terra: e m' india. — L' opera è Tebaldo ed Isolina, musica che onora il secolo ed è superiore all' originalità di Rossini. Non ci ha pensiero che non sia nel suo genere bello. Tutto è rapido, semplice, pieno di sentimento, tranne i terzetti che sono la peste del sentimento, della musica e della ragione. Rossini parla all' imaginazione, Morlacchi al cuore. La poesia del libretto è quasi sempre felice e spesso ancor bella. L' autore, ch' io non conosco, deve avere un' anima sommamente poetica. Oh mio carissimo! La natura ci è madre, ma l' arte è la crudele matrigna. I geni nascono, ma per morir nella culla. L' Italia è ancora grande, ma non è grande, se non per esser più rea. La sua luce è quasi lampo di morte, che giova solo ad allumare la sua miseria e mostrarla al vicino, che ne sorride, e mal s'argomenta di cambiare l' invidia col disprezzo. No: l' Italia non potrà mai essere sì vile da poter essere disprezzata. C' invidieranno lor malgrado e nostro, e gl' insulti stessi

saranno trionfal confessione dell'altrui miseria e della nostra grandezza.

. . . .

. . . .

Tu frattanto (permetti ch'io ti ricanti l'antico metro) non ti lassar d'esser tuo, d'esser libero da pregiudici nella mente, da passioni nel cuore: da viltade nell'animo. Drizza ad una meta. Studiare per *vincer le ore* è miserabil battaglia; studiare per vincer se stesso, per vincer l'aspettazione, per vincer l'invidia, per vincer il reo costume del secolo, per vincer i nostri . . . . . vincitori, ecco il fine degnissimo del cristiano, del letterato, dell'uomo. Io desidererei di vederti inteso ad un qualche degno lavoro. Dirotti i miei progetti quando essi saranno più maturi, e noi più vicini. Intanto addio.

Il tuo amico.

Allo stesso (Pavia).

Rovereto, 21 giugno 1823.

Mio dolce amico,

Dall'ultima mia tutte avrai brievemente comprese le vicende romantiche di mie sorgenti ed atterrate speranze. Le cose rimangono in sul medesimo piede, e i castelli in aria mi piovono ancor dentro all'alta fantasia. Ben piuttosto che Giove in pioggia d'oro, io priego il Cielo che piovan sempre nella mia testa castelli. Rosmini vorrebbemi presso di se: mi promette di fare scrittura per quantunque anni a me piaccia: m'offre il vitto, una somma decente, l'albergo ecc. Ma io non mi ci so veramente acquetare. Faccia il resto Iddio.

Stampò egli, non ha guari, un libercolo sulla felicità, ch'ha di buono, ma lo stile a me ne pare infelice. Ha idee assai profonde, epperò convien leggerlo due volte per bene intenderlo: ma ciò che negli altri libri e in altro secolo fora un pregio, in un saggio sulla felicità, pare a me piuttosto difetto. Non ostante io tel

mando poichè se ne possono attingere di grandi idee. Tutte queste cose a lui medesimo dissi, ma temo indarno.

Ciò ch' io ho ultimamente riconosciuto di grande in quel giovane, si è un profondissimo, acuto e giusto spirito di creazione nelle scienze. Egli sta facendo ora un' opera di politica, ch' è bellissima, e tel dico non già da amico suo, ma da tuo amico. S' ei vive, rimuoverà la faccia del mondo scientifico senza dubbio. Non credere esagerazione la mia. Tu sai bene ch' io non son così facile ad ammirare. D' altronde lo studio ch' io venni facendo d' un po' di metafisica rendemi in parte almeno giudice competente.

Gli ho parlato di te, gli ho mostrato un tuo sonetto e gli piacque: anzi mi disse, scrivendoti, di significarti la sua stima. Egli ha vasti progetti pel capo; vuol unire i letterati in una grande società, qual fu quella dell'Enciclopedia in Parigi, e farli tutti indirigere al grande scopo della Religione. Tu vedi che in anima vile non entrano cosiffatti pensieri: ma son troppo grandi: io però non dispero, e sarò il primo forse ad innalzare l' insegna della Croce sul Parnaso e sui Rostri. Tu tieni in te questi sogni: poichè frutterebbonci il titolo di rimbambiti o di pazzi.

Mandami qualche cosa del tuo. Scrivi, pensa, correggi. Tu sarai grande; tu il puoi; tu il devi. Deh, mio Filippi, la scienza e la virtù sieno i nostri conforti in questo misero cammin della vita. Altri non ce n' ha, nè può averne.

Lessi una tragedia di Manzoni, l' Adelchi e gli Inni suoi religiosi. Egli è il primo poeta del secolo, e per ingegno e per cuore non cede nel suo genere a Dante. La tragedia in se poco vale, ma ci ha due cori divini: la prima scena del quarto atto, quantunque lunghetta, è inimitabile. Il verso è poi sempre classico più di quello d' Alfieri. Non ha la vibratezza dell'Astigiano, ma tu vedi che il verso dantesco, sì grave com' è, non può essere che radamente avventato,

„*la fretta*
che l' onestade ad ogni atto dismaga".

Gl' Inni religiosi poi sono divini, specialmente quello per la Risurrezione, per Maria e per la Pentecoste. Cercali; se non li trovi te li farò copiare e te li manderò. Il mio articolo da inserirsi nel giornale di Torino sarà sopra lo spirito della poesia del Manzoni. Egli è ammogliato; ha dei figli: visse gran tempo a Parigi: fu incredulo, or pio. Sta componendo un bellissimo romanzo sacro: scrisse già un aureo libro sui pregi della religione cattolica. Questa, o mio Filippi, è la vera grandezza. Sua moglie è svizzera, già protestante, or cattolicissima anch' ella. Egli le dedicò l' Adelchi con affettuose parole.

Fui a Trento, vidi Lunelli. Ei t' assomiglia di volto affatto. Parmi buono, sensibile, d' ingegno. Ei pareva diffidare di me: nè però m' intertenni guari con esso, come io bramava. Scrivigli ch' io l' amo, senza dirgliene ch' io t' ho scritto che tu gli scriva. Mandami il suo sonetto che fece in risposta al tuo. Incoraggialo a scrivere col tuo esempio. Ama il tuo vero amico.

Allo stesso (Pavia).

Civezzano, 28 giugno 1823.

Mio caro Filippi,

Eccomi in Civezzano: io ti scrivo alle soglie della tua casa. Deh perchè tu non sei qui? — Mi promise Tevini di venirne a Padova quest' autunno: tu ti potrai congiungere a lui; ed io allora me ne riverrei forse a Trento. Vidi il teatro e mi piacque: piacemi ancora la città, e più mi piace di Rovereto. — Egli è pur delizioso questo tuo paesetto: veramente poetico! — Quindici giorni ristetti a Rovereto. Sarcimi soffermato di più, se il carattere di Rosmini meglio col mio consuonasse. Or vado a Padova. Scrivimi colà, ch' io ci son sempre fermato per ora. Ho da mio padre tre lire al giorno; procaccieronmi da me medesimo il resto. — Addio, ti scriverò più a lungo da Padova. Mandami qualche cosa del tuo: ti dirò un mio disegno. Addio, addio.

Allo stesso (Pavia).

Padova, 5 luglio 1823.

Mio dolce amico,

Ricevetti con piacere la tua carissima dei nove giugno, nè perchè tardi sia giunta, mi cuoce, poichè a te piace così. Scrivi quando t' aggrada: sappi solo, che quanto il fai men rado, più tanto consoli il cuor mio da continue e noiose (comeche picciole) procelle agitato; quanto alle ciancie, non temer no d' affastidirmi: io te 'n dò bene l' esempio. Non vo' però sia cagione in te la malinconia del silenzio. Vien qui, mio caro Filippi, consideriamo a quattr' occhi: che è che ti rende infelice? Se cercherai bene in te stesso, nol saprai nemmen tu. La colpa? È in te lo svestirtene. La miseria? Ancor non la senti. Fame del vero? Tu non se' Tantalo. L'amore? Quanto all'amore . . . . io non so che rispondere . . . *Non ignara mali* ecc. ecc.

. . . .

. . . .

Ve' congiuntura! Tutti e due ci scrivemmo a vicenda di Manzoni senza sapere un dell' altro. Or che te ne pare? Quell' ode della Pentecoste, non è quella un pezzo degno di Atene, di Roma, di Dante! Va, va tosto a Milano: bacialo, abbraccialo: egli è il poeta del secolo e vivrà certo immortale.

. . . .

. . . .

Tu dunque non hai amici a Pavia. Debbo io teco congaudere o dolermi? Io me ne congratulo col tuo buon genio, fo voto di offrirgli nel giorno nostro onomastico due colombe, perchè sempre ci guardi dai *buoni amici*.

Piacemi il tuo ritratto . . . . Or ecco il mio, ti somiglia non poco. . . . . . .

Alta la fronte, crin biondo, inerte aspetto.
E pallida la faccia, e gli occhi spenti.
Agli ozi santi delle muse addetto
Fuggo i clamor de le proterve genti.
Arde di gloria e d'amistade il petto.
Ma rari e quasi freddi escon gli accenti.
D'animo grande e picciol di persona
L'orecchio al bello, e 'l labbro al ver consuona.

Tempo è di venire al mio viaggio. A Rovereto, siccome ti scrivea, non ristetti, poichè Rosmini è un amico che ammaestra vicino, ma piace lontano. Egli è però grande e di cuore e d' ingegno. Lasciai Rovereto e venni a Trento, fermo di fare a piedi gran parte del viaggio. La mattina seguente, ch' è il sabbato, m' incammino bel bello alla volta della tua patria, quasi in pellegrinaggio. Io la vidi alla fine ed entrai la tua casa, e conobbi quella tua buona madre, e visitai la tua camera e mangiai i due tuoi uovi *gratis!* Giunto a Pergine accorgomi di aver smarrito il passaporto ed altre carte di non poco rilievo. Ritorno a Trento e non duolmene, or che rimembro d' aver gustato più Trento, che a me piace assai, e d' aver meglio conosciuto Lunelli. Egli è buono, ha dell' ingegno, ma le scuole lo ammazzano, e se continua, rimarrà quasi nulla. Conviene spronarlo, far che egli studi non per istudiare, ma per aggiungere ad un dato fine qualunque. Confortalo a scrivermi, se pur credi che qualche mia lettera a quando a quando possa eccitarlo: se no gli è inutile appiccare un inutil commercio. — Da Trento, men tornai a Rovereto, indi a Verona, indi a Padova, ma siccome ho mandate le robe con la spedizione e le non mi pervennero ancora, così rido e fremo dell' essere all' improvviso divenuto un Diogene. Temo solo le non sien smarrite davvero: allor sì che sarebbe il caso

„ *Di poema degnissimo e d'istoria* ".

Qui mi trattengo per ora. Viemmi a trovare se puoi e se vuoli. Mandami sempre alcunchè del tuo: e cor-

di me e delle cose mie, provo un certo solletico che mi titilla lo spirito. Par come a grattare quando si sente brucior alla pelle. E se ciò è delle maledicenze tutte in genere, che sarà poi delle critiche degli amici, le quali mi danno a conoscere sempre più il loro cuore? Aggiungi che l'uomo, quantunque voglia mostrare a se stesso di sconoscere, pur conosce assai bene ogni proprio difetto e delle cose proprie; ond'io che non amo di errare, provo un gran gusto a veder che gli amici e i nimici censurino in me quel ch'io stesso degno reputo di censura. Insomma, quando mi vuoi far piacere, strapazzami; ma fa ch'io lo sappia: perchè altrimenti mostreresti di non credermi degno di tanto onore.

. . . .

. . . .

Oh come dolce mi fia l'abbracciarti dopo un anno e mezzo d'assenza e di desiderio! Io mangio in casa e mi trovo contento. Qui ci ha pur camere per te e puoi venire a star meco. Con cinquanta soldi ho pan in brodo per vece di minestra, ch'io non uso, (e perchè, sai). Ho tre piatti ed i frutti la sera (poichè far convienmi una specie di economia). Ma non beo però vino: solo liquore. Duolmi d'averlo appunto in questi dì consumato tutto. Ma intantochè vieni, men verrà forse dell'altro. Se mangiar non vuoi in casa, andrem alla locanda. Addio.

Allo stesso (Padova).

Milano, 10 settembre 1825.

Mio caro Filippi,

Ti prego di levar dalla casa Adami i miei libri, e se tu pensi rimaner lungamente a Padova, trasportarli alla tua; se no, pregare a mio nome l'ottimo Mons. Melan, che si degni dar loro un luogo qualunque nel picciolo suo appartamento. Perdona tu pure l'incomodo.

Scrivimi del tuo avvenire che pensi. Io sono incerto

del mio. Si vorrebbe ch' io traducessi e commentassi Tucidide per mille franchi; ma il prezzo è sì vile che non oso assentire. Venderò un almanacco che preparai di massime morali, parte del Rochefoucauld, parte mie· venderò la prima parte del *Perticari confutato dalle sue citazioni.* Io ne avea scritto sei Dialoghi, ma li trovai sì noiosi, che trattine i più chiari argomenti, il resto gettai via, e così tutta la prima parte non si riduce che a quaranta pagine. Faranno così maggior colpo.

Da questi due libercoli, il più ch' io possa in sì miseri tempi raccorre, è ducento franchi. Bastami strascinare la vita fino al fine d' ottobre. E poi? Qualche cosa sarà.

Sono stanco di questa vita, e quasi direi della vita. Non ch' io non sia felicissimo: nulla mi manca; ho contento ogni mio desiderio, senza mai pensare al domani. E questa è l' unica via di restar sempre, fra l' ire della fortuna, tranquillo. — Ma questo dover prostituire l' ingegno, questo far molto e niente di buono, questo dipendere dall' impero d' un libraio, mi fiacca il cuore e la mente, mi rende impessente allo studio, mi chiude l' adito alla speranza di un avvenire glorioso, a cui forse scioccamente io ho talvolta osato aspirare. Checchè di ciò sia, la fortuna potrà chiudermi il cuore alle illusioni del bene, ma non aprirmelo, spero, ai terrori del male. Ad esser felice è egli forse necessario esser lieto?

Oh se noi sul tuo monte natio potessimo riunirci! Io vivendo de' lenti miei letterarii lavori, tu del tuo piccolo patrimonio, passare angusta ma tranquilla la vita. Tornare alcuna volta nel bel seno d' Italia! Serbare i pochi avanzi della propria fortuna a qualche più lungo viaggio! Pensaci: nulla è impossibile a chi è disingannato del mondo. — Addio.

Il tuo Tommaseo.

Allo stesso.

Milano, 7 dicembre 1825.

Mio Filippi,

Io ti ringrazio della tua cara lettera, come d' un beneficio. Io ne avea gran bisogno.

Vuoi sapere del mio stato? Ebbene. Io debbo cominciar da troppo alto. Ma tu avrai così piena la storia del tuo misero amico.

Lo Stella, offeso che mi ebbe, mi fece far delle scuse che poteano bastarmi. Io le rigettai disdegnando, e mal feci. Pure l' effetto di questa discordia, io 'l considero come una grazia del cielo. Che mai avrei potuto far io sempre schiavo d' un libraio, costretto a stampar, caldi ancora del getto, i miei giovenili lavori? Molto avrei scritto e male. Così vivrò forse misero, ma signore del mio ingegno e della mia fama. I cento franchi sparirono tutti col luglio. Ricorsi a Manzoni e mandommi cinque zecchini. Alla mia sventura io debbo la sua conoscenza, poichè solo una volta io l' avea prima veduto, e senza speranza di stringere intimità veruna con esso. Quale ingegno! Qual cuore!

I cinque zecchini durarono l' intero agosto; impegnai l' orologio, rimborsai Manzoni e vissi fino ai dieci del mese. Vendetti le mie vecchie robe, mi trascinai fino ai venti di settembre. Vendetti allora la confutazione del Perticari che mi fruttò quattro magri luigi e così costeggiai per *lo mare dell' essere* fino ai venti d' ottobre. Presi da un amico in prestito cento franchi che mi condussero sino ai ventun di novembre. Rosmini mi mandò cinque talleri, io guadagnai otto scudi con tre miseri articoli da giornale, ed eccomi il dì di S. Ambrogio con otto lire in saccoccia, col corpo ben pasciuto di *panara*, ma con l' anima inondata di noia, e direi di dolore, se queste esterne miserie potessero in noi produrre dolor vivace e profondo.

Avea già preparato per la stampa un Libretto di massime, parte di Rochefoucauld, parte mie, ma ringrazio il cielo di non averle potute vendere, che m' avrien fatto non troppo al certo d' onore.

Se non era la sciocca ed inesperta mia ostinazione di troppo chiedere per la traduzione di Tucidide, per cui mi si offerivano mille franchi, ora avrei di che vivere. Ma ringrazio anche di questo la Provvidenza. Che sare' io mai divenuto, a intisichire sopra un greco cinque o sei ore del dì?

Io non so se tu abbia veduto il mio Galateo: uscì verso la fin di settembre e qui piacque. Il Perticari confutato da Dante escì verso la metà di ottobre. Io mi vivo così solitario che nulla ne intesi, fuorchè 'l giudizio di quei pochissimi ch' io conosco. La *Biblioteca italiana* risponderà, mi si dice. Non so del Monti.

Ciò che mi duole si è di non aver tosto preso un partito qualsiasi fermamente, e d' essermi atterrato a pregar questo e quello per aver da' librai un misero tozzo di pane. I miei nemici gioiscono di vedermi a tale e credono che l' abbiezion mia penetri sino all' anima. Ma io sono sempre lo stesso: il mio amico è lassù; io ho sulla terra chi m' ama. E di che posso io dunque dolermi?

Scrissi ad Acerbi ch' era allora a Trieste, pregandolo che m' occupasse nella *Biblioteca italiana*. Tanta sciocchezza ti dee parere incredibile, ma la mia confidenza negli uomini è tale che quantunque sospettoso all' eccesso, io non posso far mai loro il torto d' estimarli quai sono.

Proposi ad un altro libraio una serie di aggiunte alla Crusca; e so che il mio saggio fu veduto dal Monti e fu riprovato. Mi abbassai finalmente insino a scrivere a quel medesimo Stella, la cui riconciliazione io avea di già rigettata, e chiedergli con un pretesto non ignobile, è vero, ma sempre indegno di me, qualche nuovo lavoro. Tanto è vero che gli animi più sdegnosi, talvolta dalla necessità son costretti a parere codardi. Ciò che tra queste dispiacenze m' incuora, è il pensiero che

niente di veramente vile nelle mie necessità fu commesso da me giammai. S' io ho pregato dei vili, io non gli ho mai adulati, e il pretesto istesso ch' io addussi per rappaciarmi allo Stella, era vero; e più a lui vantaggioso che a me. Voglia il cielo che nelle prosperità (se pur mai sulla terra m' aspettano) io serbi la tranquillità e la costanza, che ha rintuzzate dal fondo dell' animo mio, quasi dardi di mano imbelle, le frecce della sventura.

Ah mio Filippi! Anche la sventura ha le sue dolcezze, e tu il sai. La sera del ventisei di novembre sarà sacra sempre al mio cuore. Io dovea rascuoter dall' editore degli *Annali statistici* gli otto scudi ch' e' mi dovea; ma quel giorno egli era fuor di Milano. Era tornato la sera, ma non trovavasi in casa. A me non restavano che tre soldi in saccoccia e la fame si faceva sentire. Con tre soldi di pane ed i frutti che mi si portano in camera per la sera, non sarei morto di fame, è vero; avrei però passata una notte poetica troppo. Vado alla casa di Manzoni, e per parlargli da solo a solo gli scrivo due righe: egli viene: io gli espongo il mio caso e gli chieggo due lire *per desinare*. Ah mio buon amico, io vidi su quegli occhi le lagrime della compassione! quale istante per me! Se le sventure possono fruttare ad un cuore sì vive affezioni e sì pure; se per conoscere il cuore degli uomini, se, per amarli, io ho bisogno d' essere sventurato, ah mio Dio, io rinunzio per sempre a questa ebbrezza insolente, a questo vortice d' insania che gli uomini chiamano felicità.

Io ho ragione di credere ch' egli, anche prima di questa inchiesta, m' avrebbe raccolto in sua casa, se la rusticità con ch' io accolsi sua madre più volte, rusticità ch' è creduta facilmente alterezza e burbanza, non ne l' avesse scuorato. Come che di ciò sia, certo è bene che mai potrà la gioia donarmi istante sì bello, nè una rimembranza sì dolce, e ch' io finchè vivrò lo amerò come padre, finchè la mia età e la mia sorte mi vieta d' essergli amico.

È fisso in cielo che un solo esser debba l'amico mio. E sarà sempre, io spero. E perchè dirai tu, non tornare in Dalmazia, per poco almeno? Sì; se io non avessi l'orologio impegnato, se un po' meglio fossi in arnese. Ma tornarne così, sarebbe un ferire il cor dei miei nel più vivo, sarebbe un rapirmi, a dir quasi la possibilità di mai più uscire di tana.

Perciò ti prego, delle cose insin qui dette, non far tu motto ad alcuno. Di voce in voce potrieno volare fin là.

. . . .

. . . .

Quanto alle ciancie dei padovani intorno a me, lascia dire. Ma scrivimi il vero. Io non temo nè il Monti nè tutta in corpo la letteratura italiana; scrivendo contro il Perticari, io credetti di scrivere il vero; credetti dover dimostrare un errore che disonora l'Italia; credetti dover finire una lite che ci dimostra, in faccia allo straniero, imbecilli: nè vile odio nè misera invidia ha mai contaminato il mio cuore. Io dissi il vero, talvolta agramente: ma vero sempre. Addio.

Allo stesso (Padova).

Milano, 20 aprile 1826.

Caro Filippi,

Grazie delle tue cure per la stampa de' versi. No, non debbo dubitarne; tu sei ancora il mio caro Filippi, l'amico della mia giovinezza, l'amico della mia vita. Iddio ti rimuneri dell'amor tuo, e faccia che la nostra amicizia sia il conforto, se non del nostro tempo, almeno delle nostre memorie.

Sulla Mitologia ho scritto un discorso più lungo e più vivo. Ma ora, a dir vero, rifuggo dallo stamparlo, or che Monti, come saprai, cadde d'un colpo, e si teme per lui. Questo accidente m'afflisse oltre ogni credere. Io non abborriva in lui che le molte contraddizioni del

suo carattere, e la ingiusta ammirazione datagli in tributo dal secolo. Ma quando penso che le circostanze talvolta fanno gli uomini, e che con altri amici al fianco il Monti sarebbe stato un fermissimo animo e liberissimo; quando riguardo al suo ingegno incontrastabilmente eminente; al suo gusto quasi sempre legittimo, benchè non assai fino, ai suoi meriti verso la letteratura per lo risuscitato od almeno infiammato più che non era, amore di Dante, e per la pedanteria debellata; non posso non amarlo con l'anima e non compiangere la sua sorte. Dicono si sia confessato. Dio voglia che bene! Ecco dove finisce la gloria.

Egli fu da Rosmini che è qui: parlò del mio *Perticari*, se 'n dolse, ma con riserbo e con segni di stima.

I miei articoli sopra il Dante Bartoliniano, il mio Vannozzo, quest' ultime ottave, tutto ch' egli vide di me commendò. Non è ciò che a lui mi concilii: queste lodi non fanno tanto onore a me, quanto a lui. Non lessi il giornale Arcadico; ma vedrò l'Antologia di Firenze: parlò bene di quel mio libretto. Ma veggo che è breve troppo. Cercherò, dichiarandola, di dir qualche altra verità per non fare cosa noiosa ed agli altri e a me.

Il secondo sonetto mi piace. Ma poss' io darti un avviso? I tuoi versi non sempre sono chiari. E credimi che gran parte della forza è la chiarezza. Vedi tu Dante? Come è tutto nerbo e poi tutto evidenza! Non potresti dir meglio in prosa ciò ch' ei ti canta e tuona in versi divini. E l'oscurità parmi venga da certa trepidazione dell' ingegno, che teme non essere abbastanza poetico; e però va cercando la poesia, piuttosto che andarle incontro con ardire e franchezza. L' ingegno scrivendo dee essere primieramente sicuro. Lento sì, quanto vuoi, ma sicuro. E il poeta deve esprimere il proprio concetto con quella forza e chiarezza con che un uomo di fermo animo e di forte tempera lo parlerebbe. Medita bene questa verità; poi leggi Dante, e ti sentirai una nuova anima poetica in petto. Non è molto che anch' io feci questa scoperta e mi giova.

Leggi nel marzo del Ricoglitore altre nuove ottave che forse non ti spiaceranno. I canti del Grossi, dici benissimo, non sono corretti, e ciancia troppo. Non è però vero che sien così ladri com' altri dice. Ma in cinque anni, amico, non si scrive un Poema. Duolmi per lui: egli è buono, modesto e meritava fortuna migliore. È pur tremendo mestiere la Poesia!

Amami come io t' amo e credimi sempre

il tuo amico.

Allo stesso (Padova).

Milano, 2 maggio 1827.

Caro Filippi,

È gran tempo che tu non mi scrivi. M' hai tu dunque dimenticato, o puoi credere ch' io non desideri tue novelle? Alla fine di questo mese potrai andare da Faccio a cui sarà giunto il volume del Dionigi, ov' è l' articolo a te dedicato. Il decimo capitolo e l' undecimo sono i migliori: ci troverai qualche nota non pessima: quanto allo stile, la miglior traduzione è quella di un altro opuscolo aggiunto all' arte rettorica. È uscito l'Arriano ov' è di mio la traduzione dal Periplo, del Ponto Eusino, di un frammento Delfico e della Caccia: poco più di cento pagine in tutto. Cose fatte di fretta. Io scrivo per l' Antologia, ed è il meglio ch' io faccia. Si sta disponendo un' edizione dei poeti latini con traduzione in prosa di fronte e con note non erudite ma estetiche. Allora tu mi saresti necessario qui: e anche per te sarebbe esercizio utilissimo e non ignobile: chè una bella prosa in cui render fedelmente le splendide frasi latine, potrebbe esser modello. Sarebbe poi utile per la gioventù, per le donne, per tutti. Ne parleremo.

. . . .

. . . .

Qui è carnovale ancora: ma non per me: io non

fui mai a una festa, mai a teatro; non trovo più nel mondo che noia. Manzoni, Rosmini e certo Biava, poeta dopo Manzoni primo, sono le mie compagnie. Mi sono allontanato da Rosmini perchè egli non voleva ch' io pagassi la parte mia: questa causa ci onora entrambi. Ma coloro che misurano l' altrui cuore dal proprio, la intenderanno altrimenti. Sono presso un' ottima famiglia che mi tratta con più tenerezza che figlio. Ho bisogno dell' amore di pochi, la cui anima sia straniera alle sozzure comuni. Al tuo cuore mi raccomando. Scrivimi e credimi sempre

il tuo vecchio amico
TOMMASEO.

Allo stesso (Padova).

Milano, 11 maggio 1827.

Caro Filippi,

Tu scrivi quando a te piace; e vuoi che subito ti si riscriva: non è cosa degna nè *giusta*, nè *salutare*. — A proposito di salute io sto bene. —

L' ode che tu dici non è di Manzoni. Il Romanzo verrà nel giugno. L' Iliade di de Mori, digli che non mi piace: l' epigramma sì, ma gli manca un po' di rapidità e brevità. Perch' egli non accusi me dello stesso difetto, vengo ad' altro.

Nella Rettorica mi sono servito della Iliade del Monti, perchè non aveva il tempo di fare io. È pure un gran lavaccei quel signor traduttore.

Io sto facendo a bell' agio un Dizionario di Sinonimi che sarà buono; un trattatello del Sublime, corto ma con qualche idea forse non vecchia. Sorveglio all' edizione di un' Antologia religiosa e morale; sorveglierò forse ad un' altra edizione simile. Traduco dal greco e forse tradurrò dal latino. Scrivo pel Ricoglitore gratis: e per l' Antologia di Firenze, pagato. Se tu leggessi l' articolo secondo sul Grossi che è nell' ottobre, due

articoli del gennaio, uno del marzo, acquisteresti buona opinione di me. Sottoscrivo K. X. Y.

Quanto al romanticismo, ecco in breve le idee mie. Comincio dal dire che il titolo è sciocco, che i tedeschi lo usarono in altro senso dal nostro, cioè l'applicarono alla scelta dei soggetti del medio evo, che è il tempo del sorgere delle lingue romanze; che in Francia romantico è fatto sinonimo di romanzesco e c'è in queste opinioni un guazzabuglio mirabile; che tra gl'italiani molti romantici con idee torte o nulle o accattate, disonorano il nome; che se si potesse bandirlo, sarebbe il meglio, ma che poichè a quanti sostengono che la Mitologia è un'inezia, la unità di tempo e di luogo nella tragedia una regola pedantesca, e il dovere dell'imitazione un guastamento del bello, poichè, dico, a quanti sostengono queste cose, si dona il titolo di romantici, bisogna pur tenerselo in pace.

I principii per tanto del nostro romanticismo sono: 1. Verità. Quindi a monte le fatuità mitologiche, conosciute per false, contraddicenti alle nostre opinioni, alla nostra morale, inutili al vero poeta, nocevoli alla poesia dell'affetto e della grandezza, fredde, rancide, incognite ai più. 2. La Popolarità. I versi e la prosa debbono essere intesi possibilmente da tutti. Altrimenti manca lo scopo dell'arte; ella è un vano trastullo di qualche ozioso. 3. Moralità. Dire il vero ed essere popolari, sono due doveri che insegnano un terzo, ed è quello di veramente giovare alla nazione alla quale si parla. Quindi scegliere fra le verità, quelle che conducono meglio al fine. 4. Rispetto della storia patria. Il cultore del vero deve appigliarsi al vero più noto e più prossimo ai popolari interessi. La storia romana e la greca importano a noi meno assai della nostra. Il soggetto de' nostri canti, dei nostri discorsi, si prenda dall'Italia e dalla religione italiana. 5. Libertà dell'azione tragica. Volendo rappresentare i gran fatti d'una nazione nol si può in ventiquattr'ore, senza strozzarli, senza ommettere la rappre-

sentazione del grand' ordine della Provvidenza che è il degno spettacolo della Tragedia. 6. Libertà da ogni legge arbitraria. Le rettoriche e le poetiche sono piene di regole, o inutili, perchè inserte dalla natura in ogni animo retto, o pedantesche, che impediscono i passi dell' ingegno, piuttosto che prevenirne gli errori. La poesia non la danno le regole, e si può imparare senza regole. 7. Libertà dalla tirannia dell' esempio. Omero, Eschilo, Pindaro fecero bene ad un modo: e noi possiamo anche far bene ad un altro. Anzi dobbiamo. Che è che ha fatto classici i classici? L' originalità. — Ma diranno che vi ha delle novità stravaganti. Sì: ma non ogni novità è stravaganza; dove l' imitazione non è mai originalità. 8. Unica legge, seguire l' impulso del cuore. — Allora cessa il pericolo della stravaganza; il cuore non inganna. Allora l' imitazione si sente quanto sia intollerabile. Allora è certo il poter commuovere tutti, perchè la lingua della mente è compresa da pochi, quella del cuore da tutti. Allora la Poesia e l' Eloquenza seguono i bisogni del cuore, lo stato della società ed i progressi della ragione, la qual sempre modella gli affetti del cuore. Allora insomma abbiamo una letteratura non adulatrice, non turpe, non fredda, ma candida, fervente, animosa, efficace.

Di questi principii ecco in breve le conseguenze. Quegli stili del cinquecento, e del settecento e dell' ottocento, slombati, molli, contorti, irti, tutto sforzo, tutt' arte, non fanno per noi. Lo stile Petrarchesco, il Dantesco, il Pariniano son buoni in se, ma non sono imitabili. Latinismi, voci antiquate, voci non cognite, frasi più strane che forti deturperebbero uno stile che dee dalla chiarezza ricevere e dalla veemente rapidità, non dalla grandezza affettata e dalla misteriosa oscurità, la sua forza. Lo stile di Alfieri e di Foscolo non è stato inteso dai loro contemporanei, come quel di Petrarca e di Dante dai loro.

Così dello stile e così delle imagini. Ciò che è superiore di molto all' intelligenza dei più si riserbi a

tempi migliori, ad altro genere di scrittura. Ci ha bene abbastanza delle verità chiare e importanti da dire. Per questa istessa ragione bandita ogni allusione agli dei del paganesimo, fuorchè dove si tratti di fatto avvenuto in tempi pagani; ovvero per beffa. Banditi egualmente i pregiudicii del medio evo, le streghe e simili: bandite le allusioni non richieste dal tema.

Le passioni turpi, il romantico sdegna di ornarle; nella tragedia e nell' epica le dipinge co' suoi colori, non le canta però nella lirica che assai rado. Il Canto è un' espressione di gioia, e non si gioisce nella meditazione del male. Nè solo le turpi, ma le pericolose o le inette. Non versi panegirici alla potenza impotente, non inni ad ogni menomo accidentucciaccio di questa prosaica vita. La poesia è instrumento sacro, è corredo solenne. Gl' inni religiosi, il canto delle grandi virtù de' passati, de' presenti, gli inni morali da cantarsi ne' varii momenti gravi e più belli della privata e della publica vita; ecco i temi da sostituirsi a quelli dei Sonetti per nozze, per monaca, per dottorato, per parroco.

Il resto viene da se. Non ho tempo di più scrivere. Addio.

Allo stesso (Civezzano).

Sebenico, 26 aprile 1832.

Mio caro Filippi,

La tua lettera mi consolò veramente. Rammenta che lo scrivermi ogni tanto due parole per dirmi io sto bene non costa gran tempo, nè ad un amico gran noia.

Non per dispiacenze io tornai un mese in Dalmazia ma per vedere i miei: dovere sacro che troppo di rado io ho adempiuto fin' ora.

Mi duole del non lieto tuo stato. Parlamene più a lungo. È un conforto parlare de' propri dolori a chi ci ama. Io vorrei poterli alleviare, e se questa certezza te ne può temperare l' acerbità, credilo fermamente.

Abbi cura della salute frattanto: conservati a giorni migliori e fa di affrettarli con istudi regolari sopra una qualche parte del sapere, la storia per esempio; con la costanza e la sofferenza: e con quella che tutto nobilita, la religiosa speranza.

Anche a me piacciono i versi del Carrer. Passando da Padova gli dissi a voce che la poesia dovrebbe ormai dagli individuali e privati affetti elevarsi alla dignità di morale e poetica missione; ed egli mostrò di sentire la cosa: ma le cure domestiche e la grave atmosfera nella quale è immerso, lo fiaccano.

Grazie degli associati, e sono anche troppi. Mi sono impelagato in questo lavoro, che ha peraltro il suo fine più alto che la grammatica, e se tu leggessi un mio articolo inserito nell'Antologia dell' ottobre del 1830, intenderesti com' io consideri la popolarità d' una lingua veramente comune, necessaria all' italiana concordia.

Ti prego di ringraziare il bravo Gar delle troppo larghe sue lodi. Io le rimeriterò con un franco consiglio. Lasci egli di tradurre e scriva di suo, scriva per gl' italiani, scriva d' argomenti che possano scuotere le anime intorpidite de' nostri fratelli, scuotere d' amore, non d' ira. Perchè già l' ire son troppe, e solo l' amore può rigenerar l' Italia.

Il tuo sonetto al Manzoni mi pare un po' duro. Io sento in me stesso che un certo esercizio alla franchezza dell' arte è necessario: ed esercitarmi non posso. Aspetto intanto i trent' anni che vengono col prossimo ottobre. Allora avrò finiti i *Sinonimi*, allora mi darò a finire il *Commento di Dante* e a preparar qualche lavoro che possa giovare a me stesso e ad altri. Una sola speranza mi sostiene, ed è questa di fare un po' di bene con la parola, poichè altrimenti non posso.

Addio, mio caro Filippi: accertati dell' amor mio sincero e riconoscente; addio di tutto cuore.

Il tuo TOMMASEO.